

CHE COSA E' MUTATO NELLA REALTA' ITALIANA

## LE DIFFERENZE DAL '21 AL '71

nella lotta  
contro il fascismo

L'isolamento di cinquant'anni fa e la grande forza di massa oggi presente e attiva nel paese - Le assurde polemiche sul nostro «far la guardia alla democrazia» - Il tranello degli opposti estremismi servi alla reazione anche nel passato - La lotta contro i rigurgiti fascisti e contro l'imperialismo, con lo spirito di allora e con la coscienza politica di questo tempo

«Senza un partito comunista diverso da quello del 1921 i rigurgiti reazionari che si sono manifestati negli ultimi tempi avrebbero forse aperto la via a quelle reazioni a catena che, in questo secolo, hanno disseminato l'Europa — prima l'Italia, poi in Germania, in Spagna, in Portogallo, in Grecia — di regimi fascisti». Così scrive *Politica*, la rivista fondata da Nicola Pitolli, rappresentativa della sinistra democristiana fiorentina. La quale, forse per non sprecarsi troppo, aggiunge che questo processo, dal 1921 al 1971, è «curioso», e che fa strano effetto che i rivoluzionari del 1921 si sentano impegnati oggi nel far la guardia alla democrazia, anziché pronti a distruggerla.

Ma «curioso» questo fenomeno (del tutto diverso tuttavia da come *Politica* lo sintetizza) non dovrebbe essere se si guardasse alle cose politiche italiane (e non solo italiane) con sguardo meno meccanico e meno cristallizzato sulle formule.

Resta tutto da dimostrare, innanzitutto, che nel 1921 il fascismo arrivò approfittando soltanto della inadeguatezza ad opporsi del partito comunista allora nato. Non è sostenibile questa tesi da parte di chi, per essere cattolico, dovrebbe conoscere la storia del Partito Popolare: e ricordare, per esempio, che nel primo governo Mussolini ministri comunisti e socialisti certo non ve ne furono ma sottosegretari «popolari» sì. E dunque fu la borghesia, cattolica e non cattolica, ad aprire la strada al fascismo: fu l'anticomunismo, la contraddittorietà, lo spirito di capitolazione della socialdemocrazia turatiana (perfino Tanassi, nel recente congresso del PSDI lo ha ammesso) a favorire la crisi del movimento operaio di fronte al fascismo. Che senso ha, dunque, addossare agli errori del neonato PCI del '21 — che pure non mancarono, ovviamente, con la direzione bordighiana — colpe i risultati ben altrimenti identificabili in quelle forze politiche, borghesi e riformiste, che praticarono convulsamente, fino a farsene inghiottire, la tesi degli «opposti estremismi», mettendo anche allora sullo stesso piano la rabbia operaia e contadina e la violenta reazione squadristica?

**Appoggio operaio e spinta popolare**

E dunque, se è vero che senza il Partito comunista di oggi la vocazione fascista potrebbe passare, è vero che questo è possibile perché, dal 1921 al 1971 il PCI è cambiato sì ma non nella sua natura di classe. Se così fosse, se il partito comunista si fosse «imborghesito» — come pare si rallegrino *Politica* — dove troverebbe quell'appoggio operaio, quella spinta popolare di massa, quella combattività decisa, quella carica unitaria, su cui riposa non solo la sua forza ma la garanzia di libertà contro la reazione fascista? Davvero curioso, questo sì, sarebbe — e catastrofico per tutti — se la lezione politica del fascismo e del riformismo impotente non fosse stata studiata e assimilata. E se, per esempio, per essere «rivoluzionari» i comunisti degli anni '70 in tendessero la stessa cosa che intendeva Bordigha negli anni 20 e che ancora intendono — davero fuori della storia — certi smanianti «gruppi», «talenti», «stegali» dalla realtà di oggi.

E' evidente, tuttavia, che quando pur riconoscendo certi pericoli, si rifiutano le troppo facili analogie tra il 1921 e il 1971, ciò non vuol dire che in noi sia entrata la persuasione che il fascismo abbia cessato dall'essere uno dei cavalli su quali possano voler puntare la borghesia, l'agraria, quegli strati di piccola borghesia oscillanti che Lenin indicava come serbatoio potenziale dell'avanguardia di destra. E del resto, Reggio Calabria è lì, a insegnare. E dunque quando si parla di diversità tra il 1921 e il 1971 si intende, piuttosto, rilevare che contro il pericolo di una nuova insor-

genza fascista, congenita alla borghesia in crisi e alle corde, si contrappongono oggi un quadro istituzionale, sociale e politico profondamente diverso da quello in cui prosperò e vinse il fascismo nel 1921.

La vaccinazione  
contro il fascismo

Diversa è la condizione al vertice dello Stato, diverso l'orientamento della Chiesa. E se è chiaro che nelle forze armate e nella polizia non mancano i quadri dirigenti reazionari, non esiste nel quadro militare di base quell'elemento del «combattentismo» e degli «interventisti» la cui assunzione per il fascismo fu decisiva. Né la classe operaia 1970 è nelle stesse condizioni, culturali e sociali, di quella del primo dopoguerra. Se lo slancio dell'autunno caldo è pari ai più acuti slanci della tradizione operaia italiana, la coscienza organizzativa e sindacale è più alta, il grado di tensione unitaria inedito, la capacità di trascendere la lotta strati diversi, dai tecnici agli studenti, è del tutto nuova. E' anche per questo, per il salto di qualità culturale della classe operaia, che se negli anni venti di fronte alla crisi generale del dopoguerra, il fascismo poté imporsi anche al livello di massa, come «novità» che rianimava speranza di ripresa, oggi l'impressione appare assai complessa. La vaccinazione contro il fascismo vi è stata, in questo paese; e non è patrimonio solo delle generazioni della seconda guerra mondiale, si è trasmesso largamente anche alle giovani generazioni operaie e studentesche: per vie diverse, con differenti gradazioni e intensità, ma si è trasmesso.

Certo: il rigurgito fascista degli anni '70 non lo si può combattere soltanto sul terreno dell'antifascismo degli anni '20 o '30. Per vecchio e rimasticato che sia, il neofascismo è anch'esso altra cosa da quello del 1919-21, anche se la matrice di classe resta la stessa, la sua funzione politica la medesima, di scudo e catapulte degli interessi più aggressivi del capitale. Ma contro il fascismo, oggi, c'è un alleato in più, che negli anni '20 non esisteva: c'è l'unità antifascista, per esempio, che è delittuoso incrinare, di fronte alla quale non c'è «purezza» che non debba costringersi a «far politica», pena la messa in causa della condizione primaria dell'esercizio di ogni idealità politica: la libertà democratica. Questa esperienza, per esempio, il fascismo l'ha provocata. E per mutati che siano i termini dello scontro, non muta la costante, appresa a prezzo di sacrifici immensi, dell'unità contro il fascismo. Lo tengano a mente quei gruppi estremisti che, più o meno coscienti che siano i poveri osservatori che fanno, pretendono possibile l'ipotesi di uno scontro col neofascismo, e che sia vincente, fuori del terreno dello scontro unitario di massa, impegnandosi soltanto sul terreno della «guerriglia» contro «guerriglia».

Vuol dire questo, come dicono e scrivono alcuni, che contro la violenza fascista sia attuale oggi la protesta «morale» dell'Avvenire, o sia lecita l'invocazione di Turati «siete villi»? Al contrario: si tratta, oggi, di essere coraggiosi e combattivi, di ricacciare nella tana lo squadristismo che vuol rinascere come elemento correttivo, reazionario, della crisi sociale e politica in corso. Ma, rispetto al 1921, la forza a disposizione contro il fascismo non è solo la pur insostituibile mano dell'operaio che, nel 1921, lottava da solo, faccia a faccia, contro le squadre. Oggi l'operaio che non vuole fascismi si è conquistato forze diritti e poteri inimmaginabili cinquant'anni fa. Operai e contadini italiani, oggi, non sono più l'avanguardia di sé stessi, come nel 1921: sono il centro motore di un movimento popolare immenso, che agisce dentro una società nella quale i ceppi di classe non sono certo estinti, ma sono stati duramente intaccati.

Scrivere *Politica* che è «cu-

rioso» che «i rivoluzionari del 1921 si sentano impegnati nel far la guardia alla democrazia». Ma «curioso» sarebbe che i rivoluzionari degli anni '70 non comprendessero la verità che Bordigha nel '21 non capì e che certi gruppi continuano a non capire: che la sovrastruttura politica di uno stato di classe non è indifferente, non è vero che l'una vale l'altra. E quindi, oggi, «far la guardia alla democrazia» significa proteggere e garantire la Costituzione del 48 che non è lo Statuto albertino.

Quel che scotta a certi reazionari è che la legalità repubblicana non è neutrale, costringe — deve costringere — gli organi dello Stato non già a cercare impossibili equilibri fra gli «opposti estremismi» ma a difendere la Costituzione e la legge, colpendo il rene fascista. Per questo è aberrante che in Italia, nel 1971, vi sia chi apertamente può gestire il fascismo in piazza, come a Reggio Calabria, o il fascismo clandestino, come quello organizzato dal MSI e da Valerio Borghese. Per questo è aberrante che, con il pretesto degli «opposti estremismi», giovani di gruppi di sinistra rei di fare del baccano e sparare grosse (a parole) siano messi in galera per mesi; e gli squadristi più notori, organizzatori ed esecutori di attentati, bastonature e violenze mortali (basti pensare a Reggio Calabria e Catanzaro) siano liberi o subito liberati.

Difendere la «legalità repubblicana», dunque, non è — per un partito comunista come il nostro — né un fatto arretrato (come pare, compiacendosene, ritenga *Politica*) né un fatto strumentale. Il nesso tra socialismo e democrazia è un nesso rivoluzionario, deriva da Lenin, è vivo in Gramsci, diviene materia politica di scelte strategiche in Togliatti. Conta poco rivedere pedantemente le contraddizioni di un processo complesso non di «revisione» ma di realizzazione nella prassi di cinquant'anni di un così preciso principio del marxismo e del leninismo. Quel che conta è sapere che dal 1921 a oggi questo nesso in Italia è divenuto un fatto politico, una convinzione di massa, arma non sul terreno «democraticistico» ma rivoluzionario, masse immense di lavoratori. Qui dunque è la «garanzia», la premessa essenziale per impostare nei termini politici giusti, marxisti, la nuova battaglia contro i rigurgiti del fascismo.

E dunque c'è  
un pericolo in più

Tutto a posto, dunque? Tutto in regola per liquidare, solo in base a dati politici interni più positivi di quelli del '21, la nuova fenomenologia di classe dei rigurgiti fascisti? Saremmo ben poveri osservatori se non sapessimo che le componenti dello scontro vedono in campo, oggi, non solo una montante ondata di forza democratica, di classe e antifascista, ma anche una pericolosa presenza internazionale imperialista. Non è un mistero per nessuno, infatti, che gli americani non sono gente che ami stare a guardare e che l'imperialismo internazionale la reazione, la esporta. E non può non allarmare il sapere che a Washington lo «scacchiere» italiano è considerato «scivoloso», una specie di Cile per alcuni. E dunque, rispetto al 1921, sappiamo che c'è un compito in più da assolvere, una garanzia in più per cui battersi: la lotta; la garanzia contro l'imperialismo, le sue svolte, i suoi errori di calcolo, le sue possibili sortite in prima persona o indirettamente. La CIA non è una favola, come non lo è il SIFAR, non lo sono state le bombe di Milano, non lo è lo scoperto favoreggiamento reciproco fra MSI e governo Nixon.

E dunque c'è un pericolo in più. Ma c'è anche una grande forza in più, per lottare: la garanzia contro l'imperialismo, le sue svolte, i suoi errori di calcolo, le sue possibili sortite in prima persona o indirettamente. La CIA non è una favola, come non lo è il SIFAR, non lo sono state le bombe di Milano, non lo è lo scoperto favoreggiamento reciproco fra MSI e governo Nixon.

tirsi antifascisti negli anni '70.

Se dal 1921 al 1971 cinquant'anni sono passati, bisogna dunque ricordare che sono passati per tutti. Per i comunisti che volevano farcela da soli, per i cattolici, i socialisti i democratici delle più diverse sfumature che caddero nella trappola degli «opposti estremismi» e pagarono un tributo di passiva sottomissione o di sacrificio al fascismo. L'impegno all'unità, resta, dunque, la lezione più obbligatoria che la lotta contro il fascismo ha dato agli italiani. Una cosa che tutti abbiamo appreso, è che non basta aver ragione per vincere il fascismo, bisogna saper farla valere politicamente senza ragione, pagare un prezzo. Chi si sottrae a questo dovere, anche se guarda al futuro, commette errori del passato, è vecchio, sarà battuto.

C'è il sangue dell'Europa tra noi e il fascismo, non una bega storpiana. E' dunque di fronte a quel sangue che bisogna camminare, serrare le file, battersi. Con lo spirito del '21 e la coscienza politica degli anni '70.

Maurizio Ferrara

Esposto a Roma il ciclo

di pitture dipinto nel 1930-32

Gli «uomini rossi»  
di Aligi Sassu

Il colore della resistenza e della costruzione umana — Dai combattenti in Spagna all'«Ultima Cena» — La scelta tra mito e realtà Il debito di tutta una generazione di artisti

La galleria Zanini presenta a Roma (via del Babuino 41a) ventuno quadri del ciclo «Gli uomini rossi» dipinto da Aligi Sassu tra il 1930 e il 1932 e quella singolare anticipazione del ciclo che è la tempera con «L'ultima cena» del '29. Giancarlo Vigorelli, nel saggio in catalogo, sottolinea fortemente il valore drammaticamente religioso dell'«Ultima cena» che ne fa e ne dà la novità ispirativa, e in coincidenza, formale proprio nell'anno della Conciliazione, del Concordato, del trionfalismo clerico-fascista e dell'asservimento di buona parte della pittura italiana al «clima». E giustamente Vigorelli ricorda tutto un momento religioso e di «invenzione cristiana» dell'arte a Milano tra il 1928 e il 1931 con le prime opere di Manzù, Biondi, Grosso, Tomasi e Garbari.

Le forme pittoriche  
di quegli anni

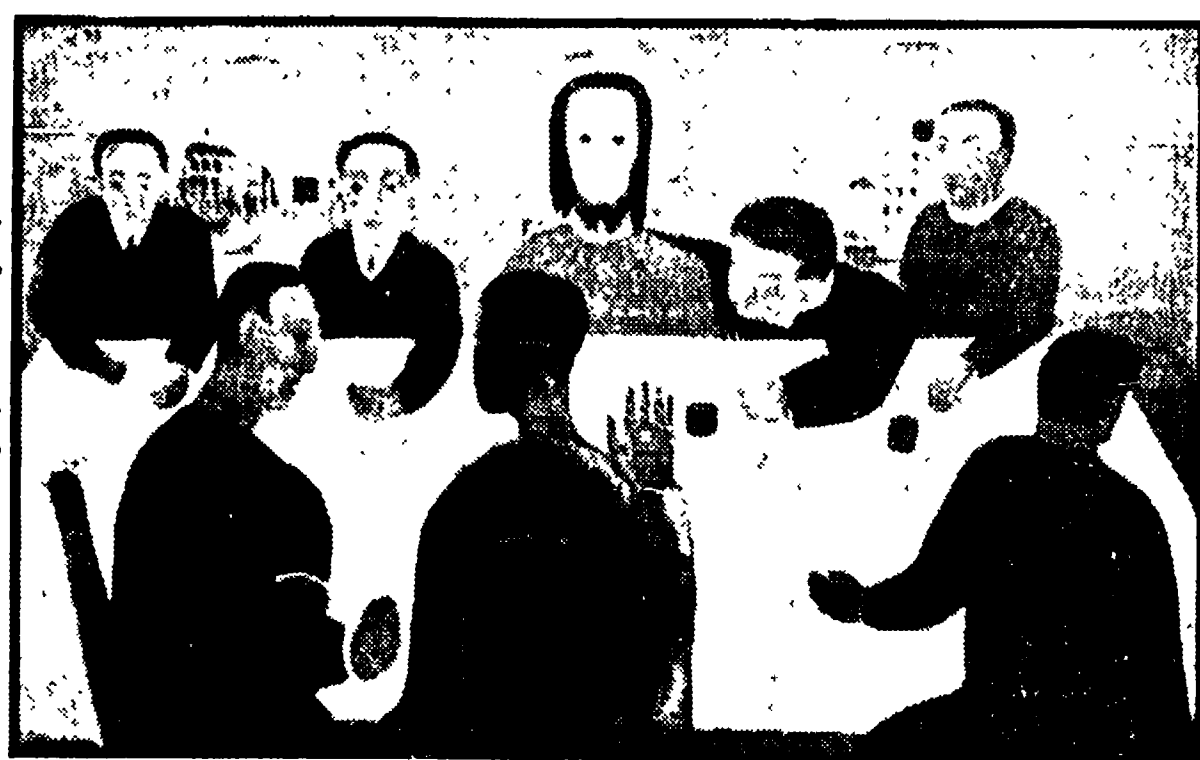
Se concordiamo con la passione lirica e civile con la quale Vigorelli invita a rivisitare la pittura degli «Uomini rossi», dobbiamo anche dire che non si possono illuminare, oggi, con una luce di «invenzione cristiana»: semmai, questa luce rossa, laica, democratica, antifascista e socialista, è buona a illuminare la grande «menzogna cristiana».

Quanto poi al soggetto religioso dell'«Ultima cena» c'è da sottoli-

neare il fatto pittorico e sociale che Sassu e gli altri artisti moderni e socialisti, nell'Italia degli anni trenta e quaranta, quando dilagava su commissione la «religione» dell'arte clericofascista, più volte si servirono del soggetto religioso perché era di più larga comunicazione ma per svuotarlo, per contraddirlo, per fare scandalo con la realtà, per offrire un'alternativa di significati e di pittura moderna. Si voleva colpire la dove, storicamente e culturalmente l'iconografia più ufficiale e tradizionale chiudeva le grosse questioni dell'Italia moderna. Almeno così ci sembra nel 1971 da quello che le forme pittoriche di quegli anni «dicono».

L'«Ultima cena» è un incontro laico, tra amici che cercano e non trovano una sorte comune: un quadro sull'amicizia e sul sodalizio di una generazione — Sassu aveva 17 anni a questa data — che si interroga: un quadro neometafisico, forse un poco «pompeiano» e un po' «Nabis» con le prime potenti accensioni simboliche e liriche del colore, del rosso in ispecie.

Gli «Uomini rossi» sono, in verità, degli adolescenti e non hanno che questa loro giovinezza in uno spazio, o in interno o in esterno, che è un deserto da ripopolare con energia, con amore, con ardimento, con amicizia. Sempre giovani come giovani greci della pittura vascolare, ora sono muscoli, ora giocattoli di dadi, ora argonauti, ora filosofi, ora bagnanti: conoscono amicizia e amore, non la violenza. Piccole, intense fiamme di colore della vita in una ter-



Aligi Sassu: «Ultima cena», 1929

La sua oscillazione  
fra mito e realtà

L'ambiguità plastica della «profondità abitata» metafisica si è rotta e per forza di colore si mette in moto una concreta esperienza umana e sociale. In qualche quadro questi «Uomini rossi» si fanno ciclisti della domenica — e Sassu allora dipinge alcuni dei più lirici quadri del novecento italiano dove il senso umano popolare è uno sviluppo plastico dell'umanesimo del Picasso «rosa» del saluto ai piedi della croce nella «Deposizione» del 1924-25 che, con la «Crocifissione» di Renato Guttuso, è una delle grandi immagini dell'Italia disperata e combattente. Di questo fantastico colore rosso della fine del ciclo — colore «spaurato» subito come fiamma o sangue — si può dire che prende energia, per la continua e

varia accensione dei timbri, da una immaginazione della vita fondata su poche cose ed essenziali, anche al limite della povertà e del dolore oltretutto della sensualità e della speranza. C'è una specie di «scolorimento» del colore: proprio come la giovinezza fa di se stessa. L'eros di queste figure è affiatato a quello di figure come di Mafai, di Scipione, di Levi, di Cagli, ma più delirante senza essere «espressionista». C'è nel colore dell'arte qualcosa che viene dal Greco, da van Gogh, da Ensor, da Bonnard. Nel '59, Renato Guttuso, in un saggio bellissimo, ha chiarito l'entità del debito di tutta una generazione pittorica nei confronti dell'anticipazione data da Aligi Sassu ed ha colto il punto critico di un'alternativa che si presentò a Sassu e ai pittori moderni d'Italia: «... La questione essenziale per Sassu è decisa: la scelta tra la sua oscillazione tra mito e realtà, era vestire quei suoi uomini nudi. Tutto il periodo è dominato in Sassu da questa oscillazione, tra la spinta verso una generalizzazione atemporale e la necessità di parlare chiaro sulla vita e la realtà (a cui non era estranea la sua convinzione socialista)».

Ciò fu vero poeticamente esatto. Ma, oggi, si può dire che per la qualità lirica di «arte vivente» della pittura italiana, al punto che era arrivata vestita e superavvinta, e con gli armati zeppi, lo vestire, il riavviare una relazione con la vita da un punto umano povero, non fu di minor conto che il vestire.

Dario Micacchi

## Le impressionanti statistiche vecchie e nuove sugli «omicidi bianchi»

## QUANDO IL LAVORO E' COME LA GUERRA

Negli ultimi 22 anni 26 milioni di infortuni e malattie professionali, più di novantamila morti - L'aumento del vergognoso fenomeno nei tempi recenti - Il costo umano e sociale di tutti gli attentati alla salute dei lavoratori - Come è stato provato l'invecchiamento precoce dovuto ai ritmi feroci dell'industria moderna - Il valore della prevenzione

## Attori contro lo sterminio



Jane Fonda è partita al contrattacco anche sul piano artistico, decidendo di creare l'attrice nativa agli spettacoli edificati proprio dal beneplacito del governo ai soldati americani. Contro i Bob Hope e la Raquel Welch che fanno propaganda per la guerra in Indocina, vi sarà dunque la voce degli attori che si oppongono allo sterminio portato dalle armi Usa nel Vietnam, nel Laos, nella Cambogia. Jane Fonda chiede a Nixon la stessa libertà di parola e le

stesse sovvenzioni concesse finora soltanto ai sostenitori dell'aggressione. Lo spettacolo, allestito sui testi di Jules Feiffer, Peter Boyle e Herb Gardner, dovrebbe avere inizio il 13 marzo a Fort Bragg, nel Nord Carolina, dove si addormenta i «Berretti verdi», e proseguire in altre 19 basi. Ne saranno interessati, oltre all'attrice, Dick Gregory, Elliot Gould, e Donald Sutherland. Pur essendo antimilitarista lo show non esorterà i soldati a violare la legge.

«Nella mia borgata, a Seto Fiorentino, moltissimi operai lavoravano alla ceramica Ginori, dove una gran parte contravveniva al divieto di contrattare la merce, e io sentivo suonare la campana a morto si diceva: "E' un Ginorino"». Così un delegato, nella sua drammatica semplicità, si esprimeva al convegno nazionale indetto qualche tempo fa dalla FIOM sulla contrattazione dell'ambiente di lavoro.

Negli ultimi 22 anni (1948-1968) si sono verificate in Italia 26 milioni di casi di infortunio e malattia professionale, con più di 90 mila morti sul lavoro. I lavoratori resti permanentemente e sono interamente indennizzati superano il mezzo milione, quasi altrettanti sono quelli non indennizzati.

I due terzi di questi infortuni sono avvenuti negli ultimi dieci anni. Infatti, nel decennio 1959-1968, mentre l'occupazione industriale è costantemente diminuita, la curva degli infortuni è costantemente aumentata. Ogni 100 occupati si hanno 200 infortuni all'anno. Sotto la voce «disgrazie sul lavoro», ogni giorno feriale nel 1968, circa 12 lavoratori hanno perduto la vita nelle fabbriche e nei campi: sempre nello stesso anno, si è verificato un incremento — definito «drammatico» — anche delle statistiche ufficiali dell'INAIL — delle morti per silicosi e per asbestosi (19,48% in più rispetto al 1967). A detta dello stesso presidente dell'INAIL, il fenomeno infortunistico ha «le dimensioni di una guerra».

E questo non è tutto, è soltanto la parte nota: perché il numero degli infortuni denunciati, cioè non indennizzabili, è superiore di gran lunga al numero degli infortuni denunciati all'INAIL (secondo un'indagine IRI sarebbe di dieci volte superiore: lo stesso ENPI e i dati di singole aziende confermano la fondatezza di tale rapporto). Vi è da aggiungere inoltre che gli aspetti «conoscenti del fenomeno infortunistico sono infatti da due ordini di motivi: il primo è dato dai limiti coi quali vengono applicate le norme assicurative, che escludono dall'assicurazione numerosi rischi ed intere categorie di lavoratori; il secondo riguarda le condizioni stesse in cui avvengono la denuncia e la raccolta dei dati relativi a quegli infortuni e a quelle malattie professionali che pure ricadono nell'ambito dei rischi protetti da tutela assicurativa. Del resto, la gravità di questa situazione è ampiamente provata per altre vie. Secondo recenti statistiche, il costo annuo per gli infortuni e le malattie professionali assomma, per la sola industria italiana, ad una cifra variabile tra i 1.200 e i 1.500 miliardi. E la

cifra tonda, in sé, dice molto e nulla allo stesso tempo: perché quello che non è misurabile, oltre al danno subitaneo dell'infortunio, è il lento ma inesorabile progredire dell'usura, del precoce decadimento psicofisico che accompagna il lavoro industriale. In campo medico e scientifico si è ormai raggiunta la certezza che l'occhio del tifone — cioè l'epicentro di morbidità — si localizza sempre più nella fabbrica.

Vi sono rapporti allarmanti. Nei Paesi a capitalismo maturo, sono fondamentalmente due i fenomeni che si verificano per quanto riguarda la salute. Il primo è un acciellamento della mortalità nell'età centrale della vita: infatti, nei paesi capitalistici più progrediti (ad esempio, i Paesi scandinavi) si muore di più tra i 35 e i 60 anni (statistiche degli ultimi anni).

Il secondo fenomeno è una inversione notevole del rapporto di mortalità fra città e campagna: infatti, sempre per quanto riguarda l'età centrale della vita, la mortalità è assai più alta nella città, il che vuol dire che, quanto più si è inseriti in rapporti «puri» di produzione, tanto più il tasso di mortalità si accresce.

Qualche tempo fa, è stato comunicato all'Università di Grenoble uno studio comparativo circa l'influenza dei vari mestieri sull'invecchiamento della mortalità nell'Europa occidentale. Un tagliagru può lavorare fino a 65 anni, conservando buona salute, un minatore invece è già vecchio a 45, un operaio addetto alla catena di montaggio di una fabbrica metalmeccanica è vecchio a 40 anni; e una donna che lavora in certe industrie elettroniche deve essere licenziata «per scarso rendimento» già a 30.

Sono ormai molti i dati che provano la distruzione della salute sui luoghi di lavoro. Una recente inchiesta del Sindacato Carta nella Cartiera Burgo di Mantova, che è una delle più grandi e moderne d'Europa, ha messo in luce che su 90 operai interpellati, 74 giuravano la temperatura ambiente insopportabile, 65 il rumore assordante, 58 la ventilazione scarsa o nulla, 56 l'umidità eccessiva. Di essi, 61 lamentavano disturbi al sistema nervoso, 51 alla digestione, 50 alla respirazione, 44 all'udito, 33 disturbi da reumatismi o da artrosi, 20 malattie della pelle, 18 calo di peso e 14 malattie di cuore. I giorni di assenza per malattia di questi 90 operai sono stati, negli ultimi tre anni, complessivamente 2385; quelli per infortunio sul lavoro 801. Lo stesso quadro esce da un'altra recentissima inchiesta svolta da una équipe qualificata (in collaborazione con la FIOM), alla Zoppas di

Concaglio, dove il 90 per cento degli operai presenta sintomi di esaurimento nervoso; o, sempre per fare degli esempi, alla Way-Assauto, una azienda metalmeccanica di Asti — dove su un totale di 1524 operai consultati (pari al 70 per cento dei presenti) si registrano ben quattro disturbi a testa, catalogabili sotto le «voci» esaurimenti, emicranie, sordità, insonnia, disfunzioni cardiache, mal di fegato, ecc.

Un libro bianco sulla condizione operaia, sotto il profilo salute, non è ancora stato scritto, ma può essere utile un documento impressionante. Il riflesso di questa cattiva condizione di salute nelle fabbriche e quindi nel Paese viene riscontrato, del resto, nel tasso medio di spedalizzazione, che da noi raggiunge il valore di 180 ricoverati per 1000 abitanti con una durata media di degenza di 19 giorni; mentre in Inghilterra, sempre per fare degli esempi, il numero dei ricoverati non supera i 120 e la degenza media si colloca tra i 7 e i 9 giorni.

Questo vuol forse dire che gli italiani sono più deboli di salute o che i nostri lavoratori amano battere la fiacca? La realtà è ben diversa. La realtà è che in Italia «siamo di fronte» — scrive «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», la rivista del Patronato INCA-CGIL — all'assenza di moderni servizi di medicina preventiva, alla carenza, su gran parte del territorio nazionale, di ospedali attrezzati e ad una insufficiente assistenza medica a carattere specialistico. Da qui la incapacità del sistema mutualistico di aggredire le cause ambientali di malattia e quindi di prevenire e curare la maggior parte delle malattie stesse.

Bisogna cambiare strada. La via nuova può essere quella della riforma sanitaria, secondo le linee tracciate dalla stessa CGIL. «La lotta per la difesa della salute — si legge negli atti dell'ultimo Congresso della CGIL — non è che un aspetto particolare e particolarmente importante della lotta generale dei lavoratori per una nuova società».

Ed è in questa prospettiva che alle Unità Sanitarie Locali, intese come cellule di base del Servizio Sanitario Nazionale, la CGIL affida, tra gli altri, i compiti per l'igiene e la prevenzione contro i rischi sociali e quelli di medicina del lavoro (per i controlli sugli ambienti di lavoro e la prevenzione contro i rischi).

E' urgente. La fabbrica deve cessare di essere un luogo dove si coltiva la morte.

Maria R. Calderoni